



◆ **I serbi decidono di sbarrare i confini con la Macedonia e l'Albania**
Gli osservatori: vuole dividere la regione

◆ **L'ex presidente cipriota Kiprianou nella capitale per trattare la liberazione dei prigionieri americani**

◆ **Nuovo allarme aereo per gli attacchi Nato**
Esplosioni nella zona degli aeroporti
Colpita un colonna di mezzi corazzati

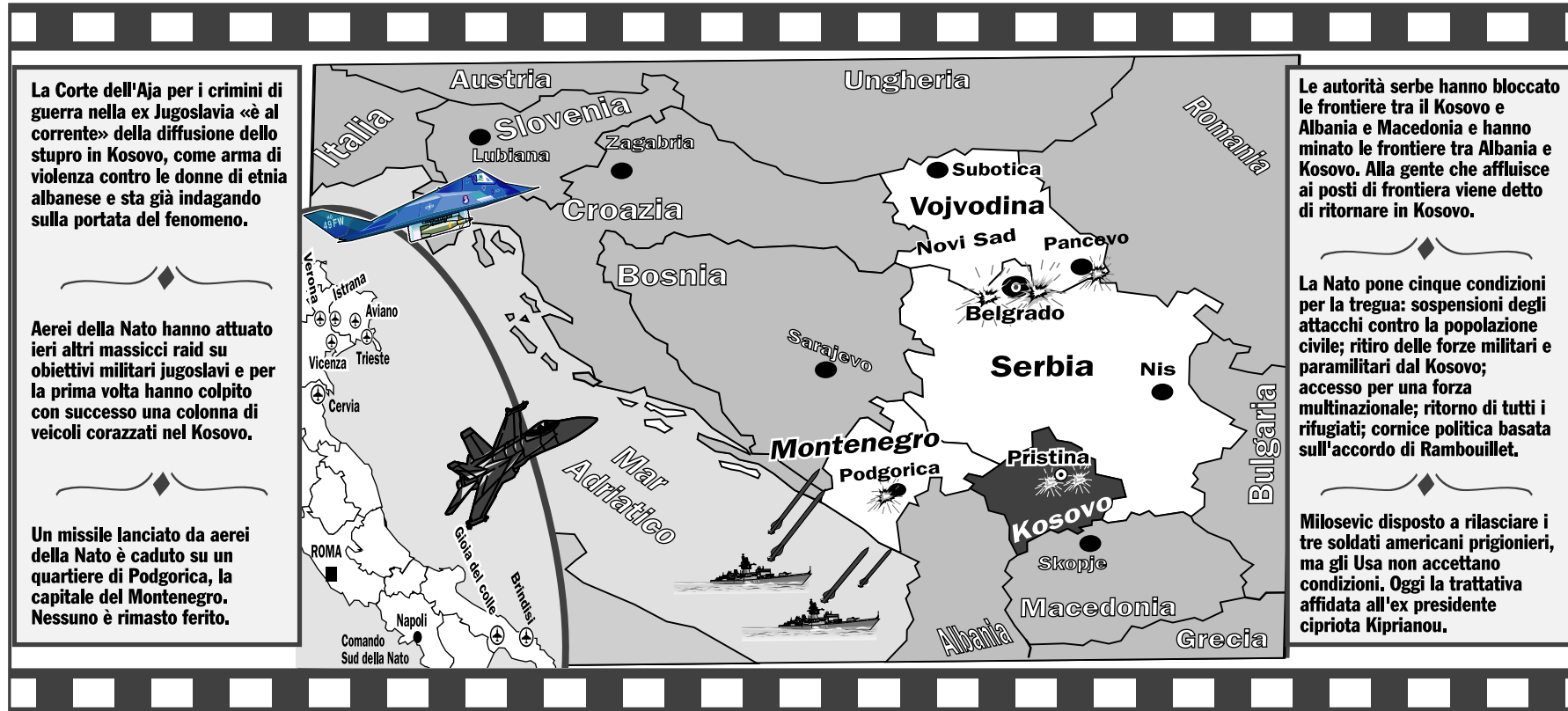
Kosovo in trappola, chiuse le frontiere

Belgrado mina i valichi. Milosevic promette di liberare i tre soldati Usa

Sono ore di incertezza quelle che si vivono a Belgrado, in attesa di sapere se la quindicesima notte di guerra sarà ancora tormentata dalle bombe. Dalle frontiere arrivano segnali di rappsaglia. La Serbia ha deciso di chiudere i principali valichi con la Macedonia e l'Albania. Le truppe dell'esercito jugoslavo stanno minando e fortificando il confine tra Kosovo e Albania, attività che confermano la drastica svolta della politica di Belgrado, che probabilmente teme un'invasione da terra e sta tentando di creare una zona cuscinetto popolata. La chiusura delle frontiere potrebbe inserirsi in un quadro strategico che per Slobodan Milosevic, secondo osservatori a Belgrado, costituirebbe quella che è stata definita la seconda opzione vale a dire la divisione della regione. Scartata la soluzione ottimale, cioè il mantenimento di un Kosovo interamente serbo, Milosevic starebbe dunque orientando verso una soluzione di ripiego.

Ieri sembrava che Slobodan Milosevic avesse deciso di rilanciare. Dopo la dichiarazione del cessate il fuoco aveva anche dichiarato, in segno di buona volontà, di essere disposto a rilasciare i tre soldati americani catturati la scorsa settimana. Ma Andrew Ramirez, Steve Gonzales e Christopher Stone sono ancora nelle sue mani e rischiano di trasformarsi in queste ore da prigionieri ad ostaggi della trattativa per la tregua. Il presidente jugoslavo aveva aperto uno spiraglio, ma a quali condizioni è pronto a rimandarli a casa? Gli Usa hanno già detto di non essere disposti a scendere a patti. La trattativa è affidata all'ex presidente cipriota Spyros Kiprianou, che che oggi arriverà a Belgrado, armato di molto ottimismo. «Non posso dire che c'è un'intesa finale perché devo incontrare il presidente Milosevic - ha detto -. Gli scambi sono stati molto costruttivi fino a ora e tutto lascia presupporre che questa missione si concluda felicemente». Oggi si vedrà se anche questo tentativo di mediazione è destinato a fallire. E intanto alle frontiere, si aggiunge sofferenza alla sofferenza. Ai profughi stretti, che attendevano di passare il confine, di Morine per tentare di raggiungere a Kukes, Albania, ciò che resta delle loro famiglie, disperse dalla diaspora, gli uomini di Milosevic hanno imposto la retromarcia: «Tornate nelle vostre case, tornate nei vostri villaggi del Kosovo». Quali case e quali villaggi? Quelli distrutti dalle bombe, quelli incassati dai serbi? Accalcati alle frontiere di Blace e Tetovo, ai confini con la Macedonia, uomini e donne che raccontavano di aver pagato fino a 6 mila marchi per passare la frontiera, che avevano già visto allontanarsi i loro familiari e che adesso vedevano svanire la possibilità di raggiungerli, sapendo che tutto ciò che si sono lasciati alle spalle è terra bruciata, che nessuna speranza di ritrovare una patria si apre per loro, ma che la prospettiva è solo quella di essere cnicamente usati come esche umani contro i bombardamenti Nato. Per ora l'unica certezza sono

le bombe che continuano a cadere su Serbia e Kosovo. Dopo il cessate il fuoco dichiarato da Milosevic, la speranza di una notte senza incubi è durata solo pochi minuti. Alle 21 sono tornate a risuonare le sirene dell'allarme aereo. Un paio d'ore più tardi alla periferia della capitale jugoslava si sono udite almeno sei forti esplosioni, le più violente nella zona in cui sono situati l'aeroporto militare e quello civile. La reazione della contraerea è stata apparentemente più violenta che non nei giorni scorsi. Ma proprio questa notte l'escalation della Nato in Serbia ha raggiunto un nuovo livello. Per la prima volta si è colpita una colonna di mezzi corazzati nel Kosovo, falciata dai raid aerei degli Harrier inglesi. Le bombe continuano a cadere sui tentativi di mediazione segnano il passo. L'ultimo, rimasto senza risposta, è quello del deputato russo Nikolai Ryzhkov, da Belgrado. Ha dichiarato che le truppe jugoslave sono pronte a ritirarsi dal Kosovo se la Nato ritirerà le sue forze dalla Macedonia e dall'Albania. S. R.



La Corte dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia «è al corrente» della diffusione dello stupro in Kosovo, come arma di violenza contro le donne di etnia albanese e sta già indagando sulla portata del fenomeno.

Aerei della Nato hanno attuato ieri altri massicci raid su obiettivi militari jugoslavi e per la prima volta hanno colpito con successo una colonna di veicoli corazzati nel Kosovo.

Un missile lanciato da aerei della Nato è caduto su un quartiere di Podgorica, la capitale del Montenegro. Nessuno è rimasto ferito.

Le autorità serbe hanno bloccato le frontiere tra il Kosovo e Albania e Macedonia e hanno minato le frontiere tra Albania e Kosovo. Alla gente che affluisce ai posti di frontiera viene detto di ritornare in Kosovo.

La Nato pone cinque condizioni per la tregua: sospensione degli attacchi contro la popolazione civile; ritiro delle forze militari e paramilitari dal Kosovo; accesso per una forza multinazionale; ritorno di tutti i rifugiati; cornice politica basata sull'accordo di Rambouillet.

Milosevic disposto a rilasciare i tre soldati americani prigionieri, ma gli Usa non accettano condizioni. Oggi la trattativa è affidata all'ex presidente cipriota Kiprianou.

L'INTERVISTA ■ MAX GALLO, storico

«Balciani, il suicidio politico dell'Europa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nel cuore dei Balcani si sta consumando il suicidio politico dell'Europa». Non usa mezzi termini Max Gallo per esprimere il suo «no» all'azione militare della Nato contro la Serbia: «È il classico rimedio - sottolinea lo storico francese - che si sta rivelando peggiore del male che vorrebbe combattere». E con altrettanta nettezza mette sotto accusa «la subaltermità imbarazzante delle cancellerie europee agli Stati Uniti. In questo modo si favorisce solo la destabilizzazione dei Balcani e si consuma una frattura forse insanabile tra la "nuova Europa" e la Russia. Perché ogni bomba sganciata contro obiettivi serbi allimenta la forza dei gruppi ultranazionalisti russi e scava un fossato sempre più profondo tra Mosca e il resto dell'Europa. E questo fossato non potrà essere colmato con una pioggia di dollari».

Professor Gallo, i raid aerei contro la Serbia proseguono ininterrottamente da oltre due settimane. E all'escalation militare si accompagnano le polemiche sull'efficacia, oltre che sulla legittimità internazionale, dell'azione Nato. «Sin dal primo giorno dei raid aerei ho pensato che si trattasse del modo peggiore per dare soluzione a un problema reale: quello di contrastare la politica di Milosevic

con le sue tragiche conseguenze sul popolo del Kosovo. E purtroppo ciò che è accaduto in queste due settimane ha rafforzato i miei timori. La Nato si è cacciata in un vicolo cieco: la politica muscolare adottata dall'Alleanza non può che portare ad una ulteriore escalation militare: dai bombardamenti "mirati" a quelli a tappeto, ed oggi già si parla di un intervento a terra. Le scelte compiute fin-



Il raid la risposta sbagliata per contrastare la politica di Milosevic

scono solo per destabilizzare gli interi Balcani. La soluzione militare rischia di far esplodere la polveriera balcanica, con conseguenze devastanti per tutta l'Europa».

I sostenitori dell'intervento rivendicano il dovere all'ingerenza umanitaria di fronte ai massacri perpetrati in Kosovo dalle milizie serbe.

«Non sarò certo io a sottovalutare i crimini di Milosevic. Quello che dico è che bisognava attrezzarsi a tenere tra le mani, nel medesimo tempo, la carta diplomatica e quella dei bombardamenti».

«Invece?

«Invece la carta diplomatica è sta-

ta sacrificata, in particolare dagli Usa, sull'altare della resa dei conti finale con il regime di Belgrado. Penso alla tregua dichiarata da Milosevic. Anche se non si crede alla sua sincerità, io penso che fosse necessario dire che si trattava di una piccola apertura che andava verificata. La risposta di Clinton, e a ruota di Blair e Chirac, evidenzia chiaramente come l'obiettivo della Nato non è più solo quello di riportare in Kosovo i profughi cacciati dalle milizie serbe ma è anche, e anzi soprattutto la resa senza condizioni di Milosevic. La triste verità è che nessuno ci ha detto pienamente quali siano gli scopi di questa guerra. Cambiano continuamente. Non si sa neanche se la soluzione per il Kosovo sia l'autonomia o l'indipendenza o la spartizione».

In un'intervista a l'Unità, la Commissaria europea Emma Bonino ha sostenuto che per dieci anni l'Occidente ha provato a dialogare con Milosevic. Con risultati sconfortanti, vedi Bosnia e oggi il Kosovo.

«Che nella politica di Milosevic vi sia incardinata la volontà di una "purificazione etnica" è fuori di dubbio. Come è fuori di dubbio che questa politica vada combattuta. Va però anche detto che in questa tormentata area dell'Europa gli spostamenti forzati di popolazione sono purtroppo la normalità. In nome della "purificazione etnica" i croati cacciarono 200 mila serbi dalle Krajine. Ed anche se l'espulsione di massa era stata progettata e avviata da Milosevic mentre erano in corso i negoziati di Rambouillet, resta il fatto che i

leader dei Paesi Nato, gli strateghi militari non hanno pensato a come far fronte a tutto ciò. Ma come, da dieci anni sostengono che Milosevic vuole la "purificazione etnica" e poi decidono di ritirare gli osservatori Osce, lasciando così da solo il popolo kosovaro alla mercé dei suoi carnefici. Delle due l'una: o ci troviamo di fronte ad un cinico "macchiavellismo" portato alle estreme conseguenze - lasciar fare Milosevic per poi avere la giustificazione di intervenire per eliminarlo - oppure si tratta di un caso clamoroso di totale irresponsabilità. In ambedue casi c'è solo da tremare».

Lei parla delle responsabilità degli Stati Uniti. E l'Europa?

«L'Europa è rimasta vittima di un tragico "complesso di parità" nei confronti degli Stati Uniti. Con questa guerra pretende di dimostrare di avere una politica autonoma, di non "disertare". In realtà l'Europa si suicida politicamente e proprio quando ha inteso dimostrarsi all'altezza dell'alleato americano si è rivelata del tutto subalterna. Basta seguire questo conflitto dai teleschermi. La prima parola d'ordine viene sempre da Clinton. E poi seguono Londra, Bonn, Parigi... Ma la forza non può mascherare l'assenza di una politica estera comune dell'Europa. Lo ripeto: nei Balcani stiamo assistendo al suicidio politico dell'Europa come entità poli-

tica autonoma».

Un «suicidio», come Lei lo definisce, che avviene con la sinistra al governo di quasi tutti i Paesi dell'Unione.

«Triste constatazione. Ma vera. Bisogna però intendersi sulla parola sinistra. Soprattutto quando si sente il cancelliere tedesco Schröder parlare continuamente di "nuovo centro" o il premier britannico Blair insistere sulla "terza via". Il fatto è che i partiti che affondavano le loro radici nella socialdemocrazia sono proiettati già in un universo "altro" rispetto a quello contenuto nel concetto tradizionale di sinistra. Il rischio è che dentro questo "universo" le sinistre affininino solo la "tecnica di governo"».

Non è troppo severo con l'Europa?

«Non credo. Ciò che stiamo vivendo è l'evento più importante dal 1989, perché non abbiamo solo una guerra ma un'integrazione assoluta di tutti i Paesi europei sotto il comando Usa».

Esistono margini per una soluzione negoziata del conflitto?

«Sono molto pessimista. C'è una fuga in avanti che nessuno sa dove porterà. Si spera che un giorno o l'altro Milosevic e il suo regime si frantumino sotto i bombardamenti. Ma a sostenerlo sono gli stessi che giuravano che sarebbero bastate un po' di bombe per riportare alla ragione il "satrapo di Belgrado"».

PARTITA BENEFICA

Partizan-Aek dura un'ora per un'invasione pacifica

È durata appena un'ora la «partita della solidarietà» giocata ieri a Belgrado tra il Partizan e i greci dell'Aek Atene davanti a circa 20.000 persone. A quel punto c'è stata una pacifica invasione di campo di tifosi di ambo le parti che sventolavano bandiere serbe, jugoslave, elleniche e dei due club e gridavano all'unisono «Jugoslavia, Jugoslavia! Grecia, Grecia!». L'incontro già era iniziato con mezz'ora di ritardo per dei problemi incontrati dall'Aek nel raggiungere la capitale Serbia: prima c'erano state difficoltà al confine con l'Ungheria, poi il trasferimento in pullman.

GIANDOMENICO PICCO

La Giornata

ATTACCHI

La tregua non ferma i bombardamenti

Il cessate il fuoco proclamato da Milosevic non ha fermato i bombardamenti nella quattordicesima notte dall'inizio del conflitto. Bombe su Pristina, che avrebbero causato dieci morti, bombe per la prima volta nel Montenegro, a Podgorica e ancora a Belgrado, a Pancevo e a Nis, in Serbia. Obiettivo: aeroporti, installazioni militari e depositi di carburante. Gli Harrier britannici e Super-ettard francesi hanno condotto un attacco aereo contro una colonna di blindati serbi che si trovava in Kosovo distruggendola. All'attivo della Nato anche l'abbattimento a terra di tre Mig jugoslavi.

PROTESTA

Francobolli serbi contro la Nato

Una serie di francobolli «commemorano la resistenza della Jugoslavia» agli attacchi della Nato. Lo ha reso noto oggi la televisione di stato serba. La prima serie di francobolli mostra immagini di manifestanti con addosso i bersagli, foglietti di carta con i cerchi concentrici bianchi e neri divenuti il simbolo-sfida degli abitanti delle città jugoslave sotto le bombe.

ESODO

Deportazione, ecco le cifre

Per le Nazioni Unite sono oltre 750 mila, il 43% della popolazione, gli albanesi del Kosovo in fuga e deportati dall'inizio del conflitto armato due settimane fa. Per la Nato sono oltre 912 mila gli albanesi sfollati o rifugiati dall'inizio della crisi nel Kosovo l'anno scorso. Lo ha detto la Nato. Solo i serbi sono stati espulsi 42 mila albanesi.

EDITORIA

Boom di richieste di libri sui Balcani

In molte librerie italiane è boom di richieste per i volumi dedicati ai Balcani. Dall'inizio dei raid della Nato in Serbia e Kosovo «cresciuta sensibilmente» la domanda di libri che sul radici del conflitto etnico. Lo afferma Patrizia Matera, direttrice della Rizzoli di largo Cchi, una delle più frequentate librerie di Roma. «Da un interesse pressoché nullo all'inizio della guerra, con il passare dei giorni riscontriamo un aumento costante detto - di libri sulla storia dei Balcani». Anche dagli scaffali delle librerie di Milano, Roma, Bologna, Torino e Firenze della catena Feltrinelli spariscono come non mai titoli sul Kosovo, in altri tempi destinati a rimanere invenduti. Sono soprattutto giovani gli acquirenti dei libri che possono fornire una qualche risposta sulle radici del conflitto tra serbi e albanesi.

SEGUE DALLA PRIMA

DIPLOMAZIA E BOMBE

evento religioso cioè la Pasqua ortodossa. Un po' c'è visto che la maggioranza dei rifugiati sono musulmani e che la loro grande festa religiosa - se questa era la preoccupazione della leadership jugoslava - è passata da due settimane quando cioè le truppe di Milosevic hanno incrementato la loro pressione militare sulla popolazione civile e prima dell'inizio dei bombardamenti Nato.

Detto questo, la proposta di Milosevic di cessate il fuo-

co ha un significato importante. Essa è anche - il risultato di una azione diplomatica del governo russo che ha ripreso fiato dopo la débacle della visita del primo ministro Primakov a Belgrado. Quella azione diplomatica - come scrivevo su queste pagine fin dall'inizio della crisi - non solo è importante ma forse è la sola che possa fare la differenza. Le indicazioni che i tre prigionieri Usa potranno essere rilasciati dalle autorità serbe è un altro segno che qua qualcosa si muove. L'incontro del gruppo di contatto a livello di vice ministri degli Esteri è la prossima tappa. Da parte Nato c'è anche una già una ri-

sposta alla attività di Mosca. La Nato non sembra insistere più sulla santità degli accordi di Rambouillet. La richiesta di una accettazione di quegli accordi come condizione alla cessazione dei bombardamenti occidentali non pare sia più sul tavolo. Toccherà a Mosca suggerire la formula che apra la porta alla presenza di una forza di protezione internazionale - anche qui una flessibilità esiste forse da parte Nato sulla composizione di tale contingente - per le vittime della pulizia etnica che ormai le milizie di Milosevic conducono da circa una decade in varie regioni dei Balcani.

Dove non dove possibilità di movimento è sul fronte del ritorno dei profughi. Non vedo come e perché la Nato debba smettere di insistere sul ritorno di tutti i Kosovari che ormai potranno vivere nella loro terra solo al costo di un piano umanitario ed economico di ricostruzione che gli stessi paesi Nato dovranno mettere insieme.

È significativo che Milosevic abbia cercato di convincere il presidente Mandela ad agire come mediatore della crisi. Il Premio Nobel per la pace, ha «comprensibilmente» rifiutato.

Diplomazia di Mosca e bombardamenti sono oggi la combinazione più promet-

tente per uscire da una situazione tragica e difficile per tutti. Nelle parole del segretario generale dell'Onu Kofi Annan davanti alla commissione dei diritti dell'uomo: «L'odiosa campagna di pulizia etnica condotta in modo metodico dalle autorità serbe in Kosovo sembra avere un solo obiettivo: scacciare o uccidere il più grande numero di albanesi del Kosovo - provocando una catastrofe umanitaria nella regione intera».

La crisi kosovara può e deve finire solo quando i civili espulsi - non certo dalla Nato - saranno ritornati nei loro villaggi.

